

auditorium
POLLINI TRASCINA IL PUBBLICO DA BERIO E STOCKHAUSEN
 Hanno raggiunto ben 6 mila spettatori (più altri 1.500 per le videoproiezioni in diretta) e riempito le sale i sei concerti del Progetto Pollini all'Auditorium di Roma con l'Accademia di Santa Cecilia: un dato significativo e non scontato in Italia. Il pianista ha voluto programmi in teoria «poco popolari» affiancando, a Monteverdi, Beethoven, Schubert e Brahms, ai già classici Webern e Schönberg, la contemporaneità di Ligeti, Kurtág, Nono, Stockhausen, Berio. Oggi Maurizio Pollini chiude il progetto con un suo recital tutto su Chopin: alle 20.30, biglietti già esauriti, il presidente Ciampi in sala.

a teatro
ALTRO CHE SHAKESPEARE: L'«AMBLETO» DI TESTORI È UN RIVOLUZIONARIO
 Aggeo Savioli
 Roma (prima e più di Milano) ravviva la memoria di Giovanni Testori, scrittore, drammaturgo, pittore e critico lombardo, a dieci anni dalla morte e a ottanta dalla nascita. Al Piccolo Eliseo, fino al 6 aprile, si rappresenta L'Amleto, reinvenzione della tragedia di Shakespeare che vide la luce all'inizio dei Settanta, protagonista, allora, Franco Parenti, e adesso riproposta in una edizione che, per la regia di Federico Tiezzi, ha in evidenza il nome di Sandro Lombardi. Come nei titoli successivi di un'ideale trilogia, Macbetto ed Edipus, l'Autore faceva qui uso d'un linguaggio composito, misto di italiano, di idiomi diversi, di espressioni gergali e dialettali, in maggioranza pertinenti al nord della penisola, ma non solo. Si

immagina, infatti, che il dramma, ripercorrente, nei luoghi essenziali, il grande testo originale, venga recitato da una compagnia di «scarrozzanti», attori girovaghi di estrazione rurale. Non è però unicamente per supposti motivi di economia aziendale se, Sandro Lombardi a parte, altri interpreti si prestano a diversi ruoli: come è il caso di Iaia Forte, la quale, volta per volta, veste i panni della Regina Madre e di Lofelia, la figlia di Polonio, amata dal principe; sembra chiaro che, in tal modo, si sia voluto sottolineare una sorta di identità e, insieme, di concorrenza tra le due figure femminili da cui è variamente occupato l'animo di Amleto. Del resto, più di un sospetto di omosessualità si coglie nel rapporto tra Amleto e l'amico Orazio, da Testori ribattezzato «Il Franze-

se». Personaggio in qualche misura inedito, affidato a un credibile Alessandro Schiavo. Non si discostano troppo dal modello shakespeariano, per contro, le incarnazioni del potere, ovvero il Re fratricida e usurpatore (che, da Claudio, diventa Arlungo) e il tetro ministro Polonio: entrambi hanno la voce e le fattezze del bravo Massimo Verdastro. Completano il quadro Andrea Carabelli e Francesca Della Monica. L'apparato visivo, essendo la scenografia ridotta all'osso, si giova delle luci di Juraj Saleri e dei costumi a firma di Marion D'Ambrugo. Cento minuti filati è la durata dello spettacolo, raccomandabile a chi abbia già una buona cognizione dell'Amleto di partenza. Oltre il Piccolo Eliseo, che, tra una replica e l'altra,

accoglierà proiezioni e incontri culturali, sono impegnate nell'iniziativa testoriana altre sale romane: a Teatro Flaiano, dal oggi al 13 aprile, andranno in scena Le Erodiadi con Milvia Marigliano alla ribalta e la regia di Cristina Pezzoli; al Vascello, dal 2 al maggio, Maurizio Donadoni darà vita (regista Valerio Binasco) al Dio di Roserio, adattamento di u lavoro narrativo incentrato su un ciclista dilettante smanioso di successo, emblematico della società padana di qualche decennio addietro, progenitrice di quella attuale. Il tutto metterà capo, giusto a mezzo del mese di maggio, a un convegno presso la Casa delle Letterature, dove saranno trattati i diversi aspetti della multi forme attività dell'artista scomparso.

Bandiera della pace
 in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Bandiera della pace
 in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

in scena
 teatro | cinema | tv | musica

Roberto Brunelli

Dicassettemila voci tremanti d'emozione. Il palasport vibra dalle fondamenta e grida «na, na, na-na-na-na, Hey Jude». Benvenuti al gran circo Beatles. Grandioso, ampolloso, lucroso, emozionante, colorato, nostalgico, potente. «Aspettavamo questo momento da 38 anni», recita un cartello issato da una fan in una delle decine di città americane toccate dal «Back in the US tour», il ritorno dal vivo di Paul McCartney dopo una decina d'anni. Ieri sera «Macca», come lo chiamano gli adepti, era a Parigi per l'avvio della parte europea del tour, e di fronte a diciassettemila persone adrenalinizzate dalla felicità ha celebrato l'ultima era dell'epopea beatlesiana. Oramai, scomparsi Lennon nell'80 e Harrison nel 2001, McCartney gestisce l'abnorme eredità dei Beatles in maniera autocratica, da vero e unico «Re Sole» di un patrimonio musicale, culturale e mitologico che, in effetti, non ha paragoni. Questo tour europeo (si parla anche di una o due date a Roma, il 10 e l'11 maggio al Colosseo, ma il Campidoglio per ora non conferma) è stato preceduto da una vastissima campagna promozionale, da un dvd e da un doppio cd, *Back in the world*, che testimoniano il trionfo dei concerti negli Usa, nel Messico e nel Giappone. Due cifre: secondo *Billboard*, la tournée ha incassato complessivamente 126,1 milioni di dollari, di cui 98 milioni derivanti dai concerti nordamericani, e 27,5 milioni dalle esibizioni in Messico e in Giappone. E ora l'Europa. La scaletta dice tutto di questo successo: su circa trentacinque canzoni, vendite sono prese dal repertorio dei Beatles. Anzi, dal repertorio più classico dei Beatles, *Michelle*, *Yesterday*, *Hey Jude*, *All my Loving*, *Back in the Ussr*, *Lady Madonna*, *Let it Be*, *Sgt Pepper's*, etc: il colmo del colmo della produzione Beatles targata McCartney. Non solo: facendo due calcoli, sono tutti brani che Paul ha scritto tra i 20 e i 27 anni. Ora ne ha 59. Poi c'è una manciata di pezzi scritti negli anni primi anni settanta, tre decenni fa. Infine quattro o cinque canzoni dal recente *Driving Rain* (piuttosto bello, eccezione fatta per la tremenda *Freedom*, scritta dopo l'11 settembre). Emblematica la certo non elegante scelta di

MUSICA



Sir McCartney, il «Re Sole» dell'epopea beatlesiana: è partito ieri da Parigi il tour europeo, praticamente un «the best of» dei favolosi quattro. Ma, caro Paul, non puoi mica essere il monarca di una rivoluzione...



Paul McCartney in concerto

prendi allo scaffale «Beatles»
LA CANZONE INEDITA Si intitola *Thinking of linking* la canzone inedita di Paul McCartney che sarà contenuta nel nuovo dvd atteso per il 31 marzo. Il brano fu scritto da McCartney quando aveva 16 anni. Il dvd contiene l'unica sessione comune conosciuta di tre ex membri del gruppo dopo lo scioglimento dello stesso, avvenuto nel 1970. McCartney, Starr e Harrison si trovarono nel giugno 1994 a suonare nello studio della villa di Harrison, ad Henley-on-Thames, e per un'ora eseguirono brani dei loro esordi. L'estratto più lungo che sia mai stato diffuso è di un minuto, andato in onda su un'emittente televisiva Usa alcuni anni fa. Gli altri 59 minuti dell'unica vera riunione dei tre dopo la scomparsa di John Lennon comprendono *Ain't she sweet* e *Baby What You Want Me To Do*.
IL RITORNO DI RINGO Sempre il 31 marzo (ma lo fanno apposta?) esce *Ringo Rama* il nuovo album di Ringo Starr. L'ex batterista dei Beatles ha registrato tredici nuove canzoni avvalendosi della collaborazione di Eric Clapton, David Gilmour dei Pink Floyd e Willie Nelson. Tra rock'n'roll, humour e divertimento, Ringo tornerà sulle scene con il singolo *Never without you*, dal 28 marzo nelle radio, una canzone dedicata all'amico George Harrison e impreziosita da un assolo di Eric Clapton.
UN TRIBUTO PER GEORGE È già nei negozi in Italia, distribuito da Edel, *Songs from the material world*, l'album tributo a George Harrison che contiene, fra l'altro, una incisione postuma di John Entwistle degli Who (una cover di *Here comes the sun*). Tra gli altri i protagonisti dell'album, accanto a nomi storici come Todd Rundgren, Bill Wyman e Dave Davies dei Kinks, i They Might Be Giants e Leslie West.

firmare i pezzi sul disco «McCartney / Lennon» al posto del tradizionale «Lennon / McCartney»: è vero, questi qui sono pezzi di Paul, ma cambiare il corso della storia equivale a fregarsene di quel corto circuito geniale che ha rappresentato l'incontro-scontro tra due personalità fuori dal comune, il continuo confronto, lo stimolo e la penetrazione creativa tra l'utopista visionario John Lennon e il gran concertatore poliedrico Paul McCartney. Eccoli, il problema di Sir Paul: messe tutte insieme, queste canzoni di Paul ti danno la sensazione di essere piombato nel «Beatles Supermarket», ossia in una sorta di moltiplicazione dell'ovvio, l'istituzionalizzazione del genio, la cristallizzazione dello stereotipo beatlesiano. E questo risulta un po' doloroso per chi ha conosciuto l'opera dei Beatles come la negazione dell'ovvio e dello stereotipo: le loro canzoni erano sorpresa e invenzione continua. E vero, l'esecuzione è

ovviamente superba, pochi come Paul «tengono» il concertatore da stadio con tale impeto, forza e professionalità. Ma non c'è una sola idea, una sorpresa, uno scarto, ti rimane addosso la sensazione di chi a cena ti offre trenta bistecche. E basta. Scompare la leggendaria ironia beatlesiana, scompaiono gli straordinari paradossi beatlesiani, per cui la creazione di un nuovo abc della musica veniva costantemente e beffardamente innervato da sperimentazione, follia, persino eversione. Mentre dieci anni fa, quando per la prima volta McCartney decise di ricorrere massicciamente al canzoniere Beatles, c'era l'emozione della novità di sentire dal vivo pezzi che sembravano per sempre confinati all'istante storico in cui erano state concepite - come se uno squarcio dei conturbanti anni sessanta si fosse improvvisamente aperto nel nostro presente - nel trionfalistico *Back in the world*, gli stessi pezzi immortali (che rimangono immortali) come *Hey Jude* o *The Fool on the Hill* sembrano come «recitati», come se Paul si fosse messo il frac per dirci, a tutti quanti: «ebbene, ecco a voi la Storia, con la esse maiuscola». La voce carica impercettibilmente laddove un tempo giocava al ribasso, il crescendo è in agguato laddove un tempo s'insinuava l'*understatement*. Insomma, niente è lasciato all'improvvisazione, non c'è una «lettura» della propria storia (come invece fa, da sempre, il saggissimo Bob Dylan). Al beatlesiano doc, che considera i Fab four una delle più sconvolgenti novità culturali del ventesimo secolo, le vecchie, amatissime, canzoni di un'avventura chiamata Beatles appaiono oggi dei simulacri santificati di un passato la cui carica eversiva è stata «disarmata», neutralizzata. Prendete *Eleanor Rigby* e *She's leaving Home* versione 2003: qui gli archi, un tempo miracolo futuribile di equilibrio armonico, sono riprodotti sinteticamente. L'effetto è tragico. Una sola domanda: perché? Noi continueremo a volergli bene, al vecchio Paul, su questo non ci piove. Vorremmo chiedergli solo una cosa: di svestire i panni di «vestale» dell'eredità beatlesiana, di smettere di dirci «i Beatles sono io», di smettere di comportarsi come il Re Sole di una monarchia che, invece, è stata una rivoluzione.

Così la storia dei Fab four diventa un simulacro buono per assicurare. Ma dove vanno a finire la follia, la carica eversiva, i paradossi?

dizionari rock

C'è chi ha odiato i Fab Four...

Roberto Carnero
 C'è chi ha odiato i Beatles. Di tutta la mitologia sui Fab Four, la parte meno nota è il carico di incomprensione, a tratti di vero e proprio astio, che i quattro di Liverpool hanno attirato su di sé nel corso degli anni. È quanto emerge dal volume di Guido Michelone *I Beatles*. Un mito dalla A alla Z. (Bompiani, pagine 224, euro 7,50), una sorta di dizionario in cui, condensato in 1000 voci, troverete tutto quello che vorreste sapere sulla band inglese: canzoni, album,

film, idee, ricordi, luoghi. Ma l'aspetto più interessante è quello legato alle sonore stroncature che i Beatles si sono guadagnati sul campo, anzi sul palco. E ce ne sono di gratuitamente rabbiose. Ad esempio, per Paul Johnston, cronista del *New Statesman*, «quelli che idolatrarono i Beatles sono i più fiacchi della loro generazione, degli ottusi, degli oziosi, delle nullità». Ideologicamente motivate le critiche provenienti dal mondo sovietico o filosovietico, che intravedevano nei Beatles un tipico prodotto della corrotta società capitalistica. «La causa del successo dei Beatles è in una gioventù che cerca nuovi idoli per rimpiazzare quelli dei propri genitori», scriveva, ancora con un certo equilibrio di analisi, il quotidiano sovietico *Izvestia*. Più netto, in senso negativo, il giudizio del presidente dell'Urss Nikita Krusciov: «Sono degli uomini di Neanderthal»; o di un dirigente del Pci come Giancarlo Pajetta: «Un simbolo i Beatles lo sono, ma di popolarità decadente. Se un significato sociale c'è, è soltanto la dimostrazione di come la nostra civiltà dei consumi prediliga certi miti facilmente consumabili. Oggi non tutti sanno chi sia il premio Nobel per la medicina, ma dei quattro con la chitarra, come di tanti di loro, si conosce il numero dei

denti falsi». Un'incomprensione, in quest'ultimo caso, forse generazionale prima ancora che politica. Come quella di Ettore, nella lettera che scrive al settimanale *Genie*: «I Beatles, che godono di una libertà fantastica, corrompono i costumi dei nostri giovani? Quei capelli lunghi, quegli url, quelle volgarità non producono nulla di buono». In alcuni casi, poi, si poteva giungere alla scomunica. Così il reverendo Thurman H. Babbs, della Chiesa del New Heaven Baptist, Cleveland: «Non considero più membri della mia Chiesa coloro che sono d'accordo con le opinioni espresse da John Lennon su Gesù o coloro che vanno a vedere i Beatles». Uno scrittore acuto e caustico come Giovanni Arpino preferisce l'arma dell'ironia per segnare la propria distanza e per esprimere qualche riserva sul fenomeno Beatles: «Già sapete che il giorno in cui vi taglierete i capelli potrete scendere in bombetta tra milioni di altri inglesi con un atteggiamento perfettamente naturale». Non tutti, però, erano così severi. Scriveva lo storico del jazz Arrigo Polillo: «Se è vero, come è vero, che l'uomo ha bisogno di idoli, meglio allora quei quattro ragazzi di Liverpool che Hitler». Singolare accostamento, in verità...

La tournée preceduta da un dvd e un doppio cd Ancora in forse le due date al Colosseo. Un trionfo programmato e senza sorprese